

TESINA DI FINE BIENNIO

CSP – Centro Studi Psicosomatica
a.a. 2011-2012



SEAN PENN
THIS MUST BE THE PLACE
UN FILM DI PAOLO SORRENTINO

Relatore: **dott.ssa C. Viccaro**

Correlatore: **dott.ssa L. Bonelli**

a cura di: **Valeria Basile**



THIS MUST BE THE PLACE

INDICE

1. Trama e scheda tecnica del film; p. 2
2. Premessa e motivazione personale della scelta ; p. 4
3. Una lettura analitica del film; p. 7
4. Conclusioni; p. 18
5. Bibliografia; p. 19

1. TRAMA E SCHEDA TECNICA DEL FILM

(fonte: Coming soon)

Cheyenne, ebreo, cinquantenne, ex rock star di musica goth¹, rossetto rosso e cerone bianco, conduce una vita più che benestante a Dublino. La sua è una vita da pensionato prima di aver raggiunto l'età della pensione, trafitto da una noia che tende, talora, ad interpretare come leggera depressione. La morte del padre, con il quale aveva da tempo interrotto i rapporti, lo riporta a New York. Qui, attraverso la lettura di alcuni diari, mette a fuoco la vita del padre negli ultimi trent'anni, anni dedicati a cercare ossessivamente un criminale nazista rifugiatosi negli Stati Uniti. Accompagnato da un'inesorabile lentezza e da nessuna dote da investigatore, Cheyenne decide, contro ogni logica, di proseguire le ricerche del padre e, dunque, di mettersi alla ricerca, attraverso gli Stati Uniti, di un novantenne tedesco probabilmente morto di vecchiaia.

USCITA CINEMA: 14/10/2011

GENERE: Drammatico

REGIA: Paolo Sorrentino

SCENEGGIATURA: Paolo Sorrentino, Umberto Contarello

ATTORI:

Sean Penn, Judd Hirsch, Frances McDormand, Kerry Condon, Eve Hewson, Joyce Van Patten,

David Byrne, Shea Whigham, Tom Archdeacon, Harry Dean Stanton, Seth Adkins, Simon

Delaney, Gordon Michaels, Robert Herrick, Tamara Frapasella, Sarab Kamoo, Liron Levo

¹ Il "goth" o *gothic rock* è un genere musicale compreso nella corrente new wave, sviluppatosi in Inghilterra a cavallo della fine degli anni settanta quale diretta evoluzione del *post-punk*. Raggiunse l'apice durante la prima metà degli anni ottanta del XX secolo, quando alcuni degli artisti identificati in questa corrente musicale raggiunsero popolarità globale. L'uso del termine *gothic* non è nato per descrivere la musica, ma venne usato da molte riviste musicali dopo che Ian Astbury (cantante inglese leader della band rock The Cult) descrisse Andi Sex Gang, cantante dei Sex Gang Children, come un "gothic pixie" per via del modo in cui ballava. Tra i padri del *goth rock* troviamo i Siouxsie and the Banshees, Bauhaus o Joy Division, tutti artisti di origine punk; alla fine degli anni ottanta il movimento originale *goth rock* era praticamente scomparso.

FOTOGRAFIA: Luca Bigazzi

MONTAGGIO: Cristiano Travaglioli

MUSICHE: David Byrne

PRODUZIONE: Indigo Film, Lucky Red, ARP Sélection, Element Pictures, Pathé, Irish Film Board, Section 481, Eurimages Council of Europe

DISTRIBUZIONE: Medusa

PAESE: Francia, Italia, Irlanda 2011

DURATA: 118 Min

FORMATO: Colore

2.PREMESSA E MOTIVAZIONE PERSONALE

*“Guess that this must be the place
I can’t tell one from another
Did I find you, or you find me?
There was a time, before we were born,
If someone asks, this where I’ll be...where I’ll Be”*

“Credo che questo debba essere il posto, non riesco a distinguere l’uno dall’altro, ti ho trovato io o mi hai trovato tu? C’era un periodo, prima che noi nascessimo, in cui se qualcuno l’avesse chiesto, è qui dove sarei stato... dove dovevo essere”.

Ho scelto di iniziare l’elaborato con questa parte del testo della celebre canzone dei Talking Heads che dà il titolo al film, This must be the place (Questo deve essere il posto) perché credo sia una delle parti più belle della canzone; questa mi ricorda un po’ non solo il concetto di “divenire del Sé” di Jung , un processo il cui scopo è il raggiungimento della propria autenticità, ciò che “essenzialmente” ognuno “è”, ma anche la famosa “preghiera gestaltica” di F. Perls che recita:

*"Io sono io. Tu sei tu.
Io non sono al mondo per soddisfare le tue aspettative.
Tu non sei al mondo per soddisfare le mie aspettative.
Io faccio la mia cosa. Tu fai la tua cosa.
Se ci incontreremo sarà bellissimo;
altrimenti non ci sarà stato niente da fare."*

Perls commenta questa “preghiera” dicendo che se “ci assumiamo la responsabilità di quello che facciamo, del modo in cui produciamo anche i nostri sintomi, la nostra stessa esistenza, al momento stesso in cui entriamo in contatto con noi stessi, allora ha inizio la crescita, ha inizio l’integrazione”. Questa parte della canzone, il titolo stesso e tutto il film in generale mi sono sembrati idonei ad essere “interpretati” secondo il modello della Gestalt Analitica, in quanto il qui ed ora del personaggio, la sua esperienza, il suo modo di essere al mondo, diventano simbolo della sua crescita e individuazione.

Poiché quando si parla di “essere”, di “esserci”, è impossibile scindere le due variabili di spazio e tempo, *this must be the place* non significa solo “questo deve essere il luogo” ma anche “questo deve essere il momento”. E David Byrne² nel testo dice: c’era un tempo in cui, se qualcuno me l’avesse chiesto, (avrei risposto) era qui che dovevo essere...dovevo essere qui. Ho scelto questo film perché credo si presti bene a spiegare (o meglio a narrare) cosa accade, cosa può accadere, quando un uomo inizia quel processo di individuazione che lo porta al divenire del proprio Sé, che altro non è che un momento preciso in cui quell’uomo si “sveglierà”, si renderà conto in che punto della sua vita si trova e (si spera) dirà “è qui che dovevo essere”...*this must be the place!*

Questo processo si vede bene nel viaggio che Cheyenne, uomo ebreo, ex rockstar di successo, cinquantenne, protagonista del film, percorre; un viaggio che ha iniziato per trovare e fronteggiare il persecutore nazista del padre nei campi di concentramento, padre oltretutto morente di vecchiaia (*una malattia che non esiste*), e che lo condurrà invece a fronteggiare se stesso e non il mondo esterno perché, come dice A. Carotenuto, *il mondo esterno viene sempre dopo*.

Credo infatti che una cosa veramente bella di questo film, ed è uno dei motivi per cui l’ho scelto, è che la trama non è importante, ciò che importa è il percorso di individuazione del personaggio. Ciò avviene nonostante il tema di fondo sia quello dell’olocausto, tema che a mio parere rappresenta una metafora, un’immagine di un senso di colpa archetipico presente nell’inconscio collettivo della società odierna, ed è forse per riscattare questo senso di colpa collettivo che Cheyenne intraprende un viaggio on the road attraverso gli Stati Uniti, senza rendersi conto (almeno non del tutto) che quello che sta vivendo è un viaggio parallelo nella sua anima per riscattare quel senso di colpa personale che lo costringe a camminare trascinandosi sempre un peso dietro (che sia il trolley o il carrello della spesa), lo stesso senso di colpa che ha messo fine alla sua carriera, la morte di due giovani fans, *più deboli degli altri*, che si sono suicidati ascoltando una sua “*stupida canzoncina dal testo depressivo*”.

E’ un film che, quindi, è riuscito a mettere un tema come quello dell’olocausto sullo sfondo, e su questo sfondo si muove e fa emergere in figura un personaggio che si racconta, che è lui stesso trama della pellicola.

² David Byrne (Dumbarton, 14 maggio 1952) è un musicista, compositore e produttore discografico britannico, fondatore e animatore dei Talking Heads e vincitore in carriera del premio Oscar, del Golden Globe e del Grammy per la sua produzione musicale.

Ma per tornare alle motivazioni personali della scelta, questo film, con un bellissimo connubio tra cinema e musica, un terreno fertile di scenari di integrazioni di opposti (tra cui, quella che mi ha più colpita, è sicuramente la continua tensione tra la coppia di opposti di persecutore e vittima), il viaggio dell'eroe (inteso in termini junghiani) Cheyenne, che si trova a mettere a confronto la sua Persona con la sua Ombra, la sua Anima, il suo Sé. Questo film, dicevo, è arrivato in un momento preciso del mio percorso formativo come professionista e come persona, percorso che sto vivendo come parte della mia individuazione. L'uscita nelle sale di questo film e il dover pensare ad un elaborato di fine biennio sono stati quasi due eventi sincronici con le tematiche della crescita, del cambiamento, della trasformazione; poi il titolo stesso, come già detto, mi ha suscitato un "non so che" di importante che ho sentito di non poter trascurare... This must be the place... questo poteva e doveva essere il momento/luogo opportuno per iniziare il mio viaggio parallelamente a Cheyenne, prendere in mano il mio trolley e decidere, invece di continuare a trascinarlo, di fermarmi e aprirlo per vedere quali parti mie contiene.

Aprire il trolley, intraprendere il viaggio, è un atto di coraggio, vuol dire uscire *dalla paura che ci salva sempre* (come dice Rachel, un personaggio del film), è l'unico vero modo per uscire da una situazione di impasse, quell'impasse in cui la morte respira, in cui si muore nel peggiore dei modi, rimanendo vivi.

3. UNA LETTURA ANALITICA DEL FILM

Parlo per immagini. Non posso esprimere in altro modo le parole che vengono dal profondo.

C. G. Jung

Come già accennato nella trama del film *Cheyenne* è stato una famosa rockstar del passato. All'età di 50 anni si veste e si trucca come quando saliva sul palcoscenico e vive una vita benestante con la moglie Jane a Dublino grazie alle royalties. La morte del padre, con il quale non aveva più alcun rapporto da 30 anni, lo spinge a tornare a New York. Scopre così che l'uomo aveva un'ossessione: vendicarsi per un'umiliazione subita in campo di concentramento. Cheyenne decide di proseguire la ricerca dal punto in cui il genitore è stato costretto ad abbandonarla e inizia un viaggio attraverso gli Stati Uniti.

Il testo della canzone dei Talking Heads che dà il titolo al film e riveste un ruolo centrale in una delle scene più importanti e intense del film, rappresenta una sorta di sintesi di questa opera in cui Sorrentino sottende costantemente una ricerca che si fa percorso di vita. Cheyenne, rocker ormai in disarmo ma che un tempo fu celebre (e di quella celebrità gode ancora i frutti economici), è un uomo che quotidianamente si trasforma in maschera, quasi avesse bisogno di aggrapparsi a quel passato di gloria che ora non rinnega ma rifugge. Accanto a lui da 35 anni una donna solida, che sa come arginare la sua pacata depressione, un peso costante al suo fianco. Che sia il carrello della spesa o il trolley da viaggio Cheyenne si trascina dietro un bagaglio di situazioni irrisolte, di Gestalt aperte. Per la struttura del personaggio Sorrentino si è ispirato all'aspetto e alla storia di Robert Smith, celebre voce del gruppo musicale The Cure; ma oltre questa lampante somiglianza a me è tornato alla mente anche un altro celebre personaggio di un film di Tim Burton del 1990, interpretato da un giovanissimo Johnny Depp che riveste il ruolo di Edward mani di forbice. Oltre l'aspetto fisico con una capigliatura trasandata, un'andatura rallentata, mi sono resa conto che a far incontrare Cheyenne ed Edward c'è anche la dinamica dei rapporti con la figura paterna. Edward mani di forbice è un essere umano che il padre ha creato e, al contempo, limitato (applicando delle forbici al posto delle mani, impedendo così il "contatto" con l'altro, con il mondo esterno), così come ha fatto anche il padre di Cheyenne, trasmettendogli inconsciamente un'ossessione che il figlio scoprirà solo dopo la sua morte. Il castello in cui Edward/Cheyenne si è rinserrato è il suo aspetto esteriore che al contempo lo lega

a un passato amato e odiato e lo separa dal presente. Sean Penn è straordinario nel disegnare, ancorandolo alla realtà, un personaggio che potrebbe ad ogni inquadratura dissolversi nella caricatura. Quest' uomo che fa di tutto per essere riconosciuto e, al contempo, nega con tutti la propria identità (ad esempio come nella scena in cui uscendo da un piccolo supermarket viene chiamato per nome da una rocker sua fan ma nega la sua identità) è un personaggio che, anche se lo nega (“Non sto cercando me stesso. Sono in New Mexico non in India”) compie un lungo viaggio per ri-trovare un posto dentro di sé.

Ma partiamo dal principio e vediamo nel dettaglio le varie parti della pellicola.

Si parte da una situazione di stallo, quasi di impasse, in cui Cheyenne altro non è che un adolescente intrappolato in un corpo di un cinquantenne. E' un uomo che vive in una sua realtà parallela fatta da una piscina senza acqua, un cane che può guardare in una sola direzione, un padre morente di una malattia che non esiste, cerone e rossetto, capelli nero corvino, un uomo che “per lavoro” cerca di far fidanzare una ragazza triste con un ragazzo triste, pur immaginando che la tristezza non sia compatibile con la tristezza, una realtà in cui la noia è confusa con la depressione.

E' un film che gioca tutto sui paradossi: i ruoli principali sono ricoperti da figure maschili, ma nonostante ciò è un film in cui c'è una totale “assenza” del paterno; al contempo, nonostante i ruoli femminili non siano quelli protagonisti, la figura del “femminile” è quella che tiene su il film. In tutto il film Cheyenne (che oltretutto ha un aspetto molto femminile) non menziona mai la madre...ma ha al suo fianco una compagna che gli fa da mamma, Jane, che gli ricorda di fare la cyclette, che gli allaccia la felpa quando sta per partire, che gli raccomanda di riposarsi. Cheyenne non ha figli, non li ha fatti per paura che ne uscisse fuori una stilista strampalata, però ha un'amica adolescente, Mary, una “compagna di giochi” con cui bere un caffè in un bar in cui il caffè è orribile e parlare della sua vita passata. Infine c'è la mamma di Mary, amica storica di Cheyenne che aspetta tutto il giorno alla finestra un figlio andato via senza un motivo, che accusa Cheyenne di essere un ragazzino mai cresciuto (*non hai il vizio del fumo perché sei rimasto un bambino, i bambini sono i soli a non provare il desiderio di fumare*).

Cheyenne si muove tra queste figure con un andamento molto lento, trascinandosi un peso dietro; se devo pensare, ad esempio, ad una struttura caratteriale mi viene in mente lo schizoide; come lui Cheyenne blocca le emozioni, se qualcosa lo infastidisce non sa dire cosa sia, si muove nel mondo in punta di piedi con un corpo in cui non scorre energia, come avesse paura, quella paura che ti salva sempre...ma allo stesso tempo c'è un momento in cui metterla da parte, c'è un momento in cui un uomo deve decidere di non avere paura. Questo momento per Cheyenne non

arriva, come si potrebbe pensare, con la notizia dell'imminente morte del padre; in quel momento infatti Cheyenne decide di soccombere alla sua paura di volare, prenderà la nave per raggiungere gli Stati Uniti, ci impiegherà una settimana, e questo lo farà arrivare troppo tardi a casa e troverà il padre ormai deceduto. Si vede ora la prima vera emozione del protagonista che, guardando il viso del padre defunto, inizia a tremare e piangere; in questa scena Cheyenne si rende conto per la prima volta nel film che il detto "meglio tardi che mai" è falso: *tardi è tardi, si passa troppo velocemente dal momento in cui si dice "un giorno farò così" al momento in cui si dice "è andata così"*.

L'attenzione di Cheyenne viene quindi catturata dai numeri tatuati sull'avambraccio del padre; scopre così dal cugino Richard che il padre aveva un'ossessione, trovare il suo persecutore tedesco e vendicarsi dell'umiliazione subita nel campo di concentramento. Richard consegna a Cheyenne il diario e i disegni del padre pensando che questi potrebbero aiutarlo a portare a compimento quel minuzioso lavoro di ricerca dell'ormai anziano nazista.

Entra qui in gioco una figura, a mio avviso, molto importante: Mordecai Midler. Si tratta di un uomo di circa 70 anni, ebreo, che ha dedicato tutta la sua vita a dare la caccia ai nazisti rifugiati in America, ma che non si è mai dedicato alla ricerca del persecutore del padre di Cheyenne perché lo considerava un "pesce piccolo". Cheyenne si reca da lui e gli chiede di dare la caccia al persecutore del padre, mettendo ancora una volta in atto la sua abituale metodologia di vita. Cerca, infatti, di delegare la responsabilità ad un'altra figura procrastinando quella che potrebbe essere un'occasione recuperare la figura paterna ormai defunta. Mordecai Midler si rifiuta di prendere in carico il mandato e così Cheyenne si trova di fronte ad una scelta: può decidere di lasciare le cose come stanno, riprendere la nave e tornare alla sua routine dublinese, oppure può scegliere che questo deve essere il momento opportuno per mettere da parte la paura e riprendere le ricerche di Aloise Lange, ripartire da lì, proprio dove il padre si era fermato. Pensando a questa dinamica, mi sono resa conto che in effetti Mordecai Midler qui non rappresenta altro che "la figura paterna". Nella vita dell'uomo è infatti il padre colui che spinge ad assumersi la responsabilità di diventare adulti, per dirlo in termini freudiani, colui che rappresenta il Super Io; e in questo caso Mordecai Midler svolge bene la funzione "genitoriale", quella stessa funzione che il padre naturale di Cheyenne non ha svolto in 30 anni di silenzi con il figlio.

La sera, mentre si trova a cenare in un ristorante giapponese, al suo tavolo siede un uomo d'affari di nome Ernie Ray che inizia a parlargli, nonostante Cheyenne non si mostri interessato all'argomento, del suo più grosso problema: deve partire per un viaggio di lavoro di un mese e non sa come riportare il suo lussuosissimo pick up nero a casa, non ha la benché minima

intenzione di affidarlo ad un'agenzia addetta a questo...e a New York i garage costano una fortuna. Accade quindi una cosa particolare, insolita: Ernie Ray presta il suo adorato pick up a Cheyenne per compiere il viaggio attraverso gli Stati Uniti, decide di affidare la cosa cui tiene di più al mondo ad un perfetto sconosciuto dall'aspetto bizzarro, e nel consegnare le chiavi a Cheyenne dà un nome preciso a quest'evento, "fiducia"; fiducia e chiavi si possono vedere come la porta d'accesso dell'anima...

Cheyenne ha quindi ora lo strumento adatto per iniziare il suo viaggio, prende i diari e i disegni del padre e si mette alla ricerca di Aloise Lange. Se provo a interpretare questa scena del film da un punto di vista analitico e a portarla sul piano terapeutico, mi rendo conto che è un bellissimo parallelismo con ciò che accade quando un paziente e un terapeuta si incontrano per iniziare un "viaggio". Quando si instaura una buona alleanza terapeutica, regna la fiducia; il terapeuta diventa strumento per il paziente, ha "fiducia" nel suo paziente e questo è molto tranquillizzante per una persona che decide di intraprendere il suo "viaggio", soprattutto perché nessuno sa cosa accadrà durante il viaggio né come andrà a finire; il terapeuta ha fiducia e consegna le chiavi per aprire la porta dalla quale iniziare il cammino, ma consegna solo le chiavi, poi resta lì...è solo il paziente a decidere se è quando varcare la soglia.

Inoltre mi è piaciuta tanto la scelta dell'auto; tra tutte le auto disponibili in commercio mi sono chiesta come mai Sorrentino abbia scelto di utilizzare proprio un pick up nero. A differenza delle altre auto i pick up si contraddistinguono per il grosso vano contenitore (quasi sempre scoperto) che hanno al posto del bagagliaio. A cosa serve a Cheyenne tutto quello spazio? Ha forse la stessa funzione del trolley che si porta sempre dietro? Giocando a fantasticare su queste ipotesi sono stata colpita anche dalla scelta del colore dell'auto: il nero. Il colore nero (come il bianco) è considerato un non-colore in quanto è la somma di tutti i colori presenti nella tavolozza. In questo senso mi piace pensarlo non tanto come un non-colore, ma come un colore indifferenziato in grado di assorbire tutto, anche la luce (si pensi ad esempio alle camere oscure utilizzate in fotografia). Credo che questa immagine sia congruente con lo stato in cui si trova in questo momento del film Cheyenne; è un po' come il bambino Winnicottiano, inintegrato, si deve ancora differenziare; potrei perciò dire che in questo momento Cheyenne ha uno strumento, ma deve decidere come utilizzarlo, deve scegliere se varcare la soglia della porta che conduce al sentiero per ri-trovare sé stesso e, così, riscattare la figura paterna.

Da qui in poi Cheyenne nel suo viaggio incontrerà diversi personaggi, e ognuno di loro contribuirà alla sua individuazione. Primo tra tutti, seduto ad un bar, un uomo all'apparenza burbero, molto alto, grande, con un'infinità di tatuaggi, ma che appena inizia a parlare si mostra

docile come un agnellino. In questo momento del film, a mio avviso, avviene ciò che nel processo di individuazione junghiano è il confronto con l'Ombra. Secondo Jung l'Ombra è la prima raffigurazione archetipica che si incontra lungo il cammino della via interiore (ed in effetti questo è il primo incontro che Cheyenne fa una volta in viaggio): come in uno specchio ci viene rimandata la nostra immagine interiore avanti a cui nessun trucco d'identificazione totale con la nostra "Persona" regge (la Persona è un altro archetipo fondamentale della psicologia analitica, è l'identità di "copertura" in cui si è quel che "gli altri" vogliono, la maschera dell'attore; approfondirò comunque in seguito questa figura). L'atto riflessivo su noi stessi, accompagnato dall'ausilio dell'inconscio stimolato, ci restituisce anche ciò che di noi non amiamo vedere. L'Ombra è quindi la figura "negativa" portatrice dei nostri limiti (dove per negativo si intende opposto; ogni simbolo nella psicologia junghiana è ambivalente, ogni negativo è ponte verso un positivo e viceversa in un costante gioco dialettico.). Incontrarla, un po' ridicola e un po' minacciosa, significa accettarla, permetterle di offrire quanto di prezioso racchiuda in se stessa. L'Ombra si fa quindi lanterna verso figure sempre più numinose³ e accade così che, attraverso di lei (figura con cui, è bene ricordare, si convivrà tutta la vita stante l'infinita imperfezione e l'infinita perfettibilità dell'uomo), si faccia avanti l'archetipo dell'Anima, figura della quale parlerò più approfonditamente in seguito.

Tornando al film, l'uomo al bancone mette Cheyenne a confrontarsi con una questione cui ancora non aveva pensato: che ne farà del nazista che sta cercando dopo che l'avrà trovato? Che ne facciamo dei nostri lati Ombra una volta che li abbiamo riconosciuti? Cheyenne comprerà un'arma, una pistola di alta precisione, una pistola che non serve semplicemente per uccidere...ma per uccidere impunemente. E' veramente questa la soluzione? Serve a qualcosa abbattere senza pena i nostri lati ombra una volta che li abbiamo riconosciuti?

A questo punto, grazie ai disegni del padre, il rocker riesce a trovare la moglie di Aloise Lange, un'ex insegnante di storia ormai in pensione, e spacciandosi per un suo ex alunno che vuole farle un saluto dopo tanti anni riesce ad estorcerle qualche informazione utile per trovare suo marito, marito che lei dice essere morto da anni. A questo punto del film c'è una scena molto breve, saranno 3 secondi al massimo, e in apparenza senza alcuna importanza: mentre Cheyenne attende che l'anziana signora si addormenti per entrare in casa e rubarle un disegno del pronipote appeso al frigorifero, passa salutandolo, nel buio della notte, un uomo basso e grassoccio vestito

³ Numinosità: Per numinoso Jung intende "una qualità di un oggetto visibile o l'influsso di una presenza invisibile che causa un particolare cambiamento della coscienza". Egli ritiene indispensabile all'esperienza del numinoso una predisposizione a credere in una potenza trascendente. Numinoso è quindi l'esperienza d'incontro con il sacro nascosto, con il senso non ancora svelato. Da numinosità sono accompagnate le esperienze a sfondo archetipico.

da Batman. La prima reazione che ho avuto vedendo questa scena al cinema è stata una sonora risata, ma quando ho rivisto il film in un secondo momento mi sono trovata a riflettere sul fatto che Batman non è altro che una maschera, un costume, che a Carnevale per un bimbo va benissimo, ma la stessa tutina indossata da un uomo basso e grassoccio fuori dal contesto festivo rischia di cadere nel grottesco, è quasi ridicola...per cui la mia risata, la prima volta che ho visto il film, è stata la reazione più ovvia e spontanea, ed è quella che si rischia di avere quando si incontra qualcuno con una maschera indossata perennemente. Batman passa con la tutina indossata ma con la maschera in mano, mi verrebbe da dire che si è s-mascherato, e forse è quello che sta accadendo a Cheyenne in questo momento del suo viaggio, ha buttato giù la maschera della persona annoiata, senza scopi, e ha deciso di diventare parte attiva nel percorso che probabilmente lo condurrà a rincontrare il padre. Se paragono, ancora una volta, il viaggio di Cheyenne a un percorso terapeutico volto all'individuazione, mi rendo conto che questo è un passaggio fondamentale che, prima o poi, deve avvenire. Perché si abbia il cambiamento...bisogna abbandonare la Persona, rendersi conto che Batman è sì un supereroe indubbiamente forte, ma alla lunga, crescendo, invecchiando, metterà su la pancetta, e a quel punto la tutina attillata non gli starà più bene. Nella psicologia junghiana la Persona (dal latino *persona-ae*, "*maschera dell'attore*") è, quindi, l'archetipo che indica il ruolo assunto da un soggetto nelle situazioni sociali in cui esso si trova ad agire; è l'insieme delle strategie messe in atto dagli individui per mantenere un'immagine di sé positiva di fronte agli altri, e consente al tempo stesso di custodire e proteggere la propria vita intima. Quando, però, l'Io si identifica totalmente con la persona avviene quello che Jung chiama il "fenomeno dell'inflazione": questo fenomeno comporta difficoltà notevoli per il raggiungimento dell'autocoscienza, l'Io si trova ad esprimere il ruolo sociale derivante dalle aspettative della società e del contesto di appartenenza (ovvero ciò che dovrebbe fare la Persona); un Io equilibrato dovrebbe essere in rapporto con il mondo attraverso una Persona adattabile, non adattarsi alla Persona ed identificarsi totalmente con essa.

Mentre Cheyenne è in viaggio per trovare Rachel, nipote di Aloise Lange, uscendo da una stazione di servizio si ritrova in macchina un indiano che non gli rivolge nemmeno una parola, è seduto dal lato passeggeri, con la cintura di sicurezza messa, è lì che aspetta. Cheyenne decide di concedergli quel passaggio che l'uomo ha "implicitamente" richiesto. Ad un certo punto, mentre percorrono una strada circondata da campi di grano, l'uomo alza la mano indicando a Cheyenne di fermarsi; scende dalla macchina e inizia a correre, senza dire una parola, senza voltarsi

indietro. Cheyenne lo guarda come non fosse minimamente colpito o stupito dall'evento, e vedendolo perdersi nei campi di grano riparte. Questa scena mi ha colpito parecchio ma non saprei dire nemmeno io perché. E' come se Cheyenne in questo momento preciso si liberasse di qualcosa ... forse della sua Persona, forse della paura, non credo del senso di colpa ... l'ha portata con sé fino ad un certo punto senza confrontarsi con questa e poi la lascia andare via, guardandola allontanarsi e dissolversi nei campi. Dico non credo del senso di colpa perché, secondo me, la colpa di Cheyenne non si riduce alla morte dei suoi due fans, ma essa è molto più ancestrale, è forse da far risalire alla sua appartenenza al popolo ebraico; credo sia doveroso, a questo punto, fare un breve cenno a quel fenomeno riconosciuto con il nome di antisemitismo. Questo, pur essendo attestato già nel mondo greco e romano, si diffuse con il cristianesimo e, fino alla rivoluzione industriale, fu un fenomeno essenzialmente di natura religiosa. Il trionfo del cristianesimo nel IV secolo segnò l'inizio di una lunga persecuzione nei confronti degli ebrei che vennero segregati in ghetti, obbligati a portare segni di riconoscimento, ostacolati nelle loro attività. Dai cristiani gli ebrei vennero incolpati della morte di Cristo e, in modo ricorrente nell'Europa medievale, di assassinio rituale di bambini, di profanazione di ostie sacre e di diffusione della peste. Verso la fine del XIX secolo in Europa si verificò un ritorno del pregiudizio antisemita, fenomeno che si era un po' appiattito intorno al XVII e XVIII secolo, in seguito alla diffusione dell'illuminismo e della rivoluzione francese, ma questa volta su fondamenti diversi; ai motivi religiosi si sostituirono quelli politici ed economici. Questo cambiamento era in qualche misura legato alla diffusione del nazionalismo e alla rivoluzione industriale; infatti, sia per la loro particolarità linguistica (l'uso dello yiddish in Europa centrale) e religiosa (l'Ebraismo era praticato da una comunità che ignorava le frontiere), sia per la supposta preferenza per il liberalismo economico, gli ebrei furono accusati di indebolire l'unità nazionale. Anche lo sviluppo del capitalismo, in cui gli ebrei ebbero un importante ruolo finanziario, contribuì alla diffusione di stereotipi che alimentarono il pregiudizio antisemita. Infine, oltre queste colpe, tra cui quella più pesante, ovvero della morte di Cristo, la religione ebraica di per sé dà un grosso peso alla remissione delle colpe. Il pentimento, nell'ebraismo, è chiamato Teshuvah o Teshuva, ed è il modo di espiare i peccati. Secondo il Talmud⁴ il

⁴ Il Talmud (che significa *insegnamento, studio, discussione*) è uno dei testi sacri dell'Ebraismo: testo della Torah orale, il Talmud è riconosciuto solo dall'Ebraismo che, assieme ai Midrashim e ad altri testi Rabbinici o mistici noti del Canone ebraico, lo considera come *trasmissione e discussione orale* della Torah; anche la Torah orale fu rivelata sul monte Sinai a Mosè e trasmessa a voce, di generazione in generazione, fino alla conquista romana. Il Talmud fu fissato per iscritto solo quando, con la distruzione del Secondo Tempio di Gerusalemme, gli ebrei temettero che le basi religiose di Israele potessero sparire.

pentimento è stato tra le prime cose create da Dio, prima ancora dell'universo fisico. Quando il Tempio di Gerusalemme era attivo, al fedele ebraico veniva richiesto di portare i vari sacrifici a seconda dei tipi di peccato. Sebbene i sacrifici fossero dovuti, la parte più essenziale era *teshuvah* e la persona che eseguiva il sacrificio doveva confessare i suoi peccati. Attualmente, con il Tempio distrutto, l'espiazione può tuttavia essere ancora concessa facendo *teshuvah*. Si ritiene che la Teshuvah costituisca un ritorno a Dio da uno stato di allontanamento sia interiore e spirituale, sia pratico o materiale; il ritorno a Dio nella Teshuvah connota un legame di fede più forte ed un attaccamento al Padre.

A questo punto mi è inevitabile pensare che Cheyenne stia compiendo la sua Teshuvah, il suo ritorno a Dio, che sia compiendo quel sacrificio che consiste nel prendersi la croce di Cristo per fare ritorno al Padre. Anche nel processo terapeutico avviene sempre un sacrificio, il sacrificio della coscienza: questo non è altro che il momento in cui gli altri significativi del paziente diranno “non è più lui”, non lo riconosceranno più, nel paziente avviene un cambiamento dal quale è difficile se non impossibile tornare indietro, quello che Jung chiama un “cambiamento di secondo ordine”, che Bion identifica con le Trasformazioni da O a K, un ampliamento della coscienza, un passaggio dall'esperienza alla conoscenza.

Dopo questo cenno, che comunque credevo indispensabile vista anche la tematica di fondo del film, torno all'uomo indiano cui Cheyenne offre il passaggio in macchina, alla “cosa abbandonata”, e credo che sia stato questo qualcosa a permettergli di compiere un'azione che non faceva ormai da diverso tempo; si trova nel salotto di Rachel quando il figlio di lei, un bimbo un po' goffo orfano di padre con la fobia dell'acqua, si avvicina a Cheyenne con una chitarra e, dopo aver posizionato la foto del padre defunto su un mobile, chiede a Cheyenne di suonare la canzone *This must be the place*; Cheyenne all'inizio nega di saper suonare, poi acconsente e, presa la chitarra in mano in un attimo recupera 20 anni di ritiro dalla musica, 20 anni di sensi di colpa, 20 anni di negazione, ma soprattutto è in questa scena che Cheyenne incontra la sua Anima, si fa guidare da Ermes sulle note della canzone, grazie a quel bambino ritrova la sua parte bambina, quella creativa, quella parte che tanto ostenta ma nello stesso tempo rifugge. Si deve sottolineare che l'archetipo dell'Anima non rimanda a nessun concetto religioso di stampo dogmatico. Essa rimanda a quanto di più vivo, spontaneo, aprioristico c'è nella psiche, nei suoi umori e negli impulsi. *"E' qualcosa che vive di per sé, che ci fa vivere; una vita dietro la coscienza, alla quale non può essere completamente integrata e dalla quale, piuttosto emerge."* L'immagine dell'Anima, sostiene Jung, è proiettata dagli uomini sulle donne (mentre in queste

ultime è l'immagine corrispondente, *l'Animus*, ad essere proiettata sugli uomini). L'Anima permette l'accesso al mondo del trascendente, del metafisico e degli dei. Ed ecco perché Ermete; Ermete o Hermes è una divinità della mitologia e della religione greca, svolge il ruolo di messaggero degli dei. Figlio di Zeus e della Pleiade Maia, è uno dei dodici dei Olimpici. Per gli antichi Greci infatti in Ermete si incarnava lo spirito del passaggio e dell'attraversamento: ritenevano che il dio si manifestasse in qualsiasi tipo di scambio, trasferimento, violazione, superamento, mutamento, transito, tutti concetti che rimandano in qualche modo ad un passaggio da un luogo o da uno stato, all'altro. Questo spiega il suo essere messo in relazione con i cambiamenti della sorte dell'uomo, con lo scambio di beni, con la creatività e anche con l'Anima. Per Jung *“Tutto quel che l'Anima tocca diventa numinoso, cioè assoluto, pericoloso, soggetto a tabù, magico (...) In quanto vuole la vita, l'Anima vuole il bene e il male (...) crede nel bello e nel buono (...) Il confronto con l'Anima richiede molto più coraggio che il confronto con l'Ombra proprio perché qui si entra nel terreno proibito degli dei: si entra cioè in quei fatti psichici che fino ad ora non è molto furono, e ancora spesso sono, proiettati all'esterno”*.

Accade ora una cosa; mentre Cheyenne sta andando via, dopo essere riuscito a scoprire dove si nasconde il nonno di Rachel, Aloise Lange, mentre si avvicina al suo pick up per ripartire, ecco che gli cade il trolley da viaggio che si trascina sempre dietro. Cheyenne non lo raccoglie subito, sta un attimo lì fisso a guardarlo per terra, quasi nelle orecchie gli risuonasse il suono del tonfo che la valigia ha provocato posandosi sul terreno rude; ad ogni incontro, ad ogni tappa del viaggio, Cheyenne lascia cadere qualcosa, qualcosa di pesante ... ed è proprio il tonfo che testimonia che qualcosa è caduto.

Ci siamo, Cheyenne si trova in cammino per l'ultima tappa del suo viaggio, e qui accade una cosa, una cosa rara, una cosa imprevista, una cosa che lo destabilizza. Uscendo da una stazione di servizio con il suo trolley con sé, vede il Pick up nero di Ernie Ray prendere fuoco e, mentre osserva attonito la scena, un uomo gli si avvicina e gli chiede se ha cambiato di recente l'olio; Cheyenne risponde di sì, che lo ha appena fatto, e l'uomo gli dice che sicuramente ne ha messo troppo...e troppo olio può provocare un'autocombustione, è una cosa rara, ma può accadere.

Su una cosa non sono d'accordo in questo film, ed è proprio questa; non credo che riempirsi di olio possa generare un'autocombustione solo raramente ... forse questa cosa vale per le automobili ma, se riporto la scena alla vita di un uomo, questa cosa accade, a mio avviso, molto frequentemente. In un'epoca in cui si dà poco spazio alle emozioni, al loro riconoscimento, alla

loro espressione, in cui non si ha il tempo di fermarsi a riflettere su “Cosa provo in questo momento, mentre sto facendo qualcosa per me”, accade che le emozioni si accumulino una su l'altra, diventano un groviglio indifferenziato, e a quel punto l'unico modo che hanno per uscire è esplodere, per cui l'autocombustione è inevitabile. Ma è anche l'unico modo per capire che il nostro modo di agire, il nostro adattamento, ad un certo punto non è più funzionale, forse la strada è quella giusta, è lo strumento per percorrerla che non è più adatto. Nel percorso terapeutico accade sempre un momento in cui si crede che lo strumento che stiamo usando non sia adatto; ed è quello che è successo a Cheyenne, è arrivato all'ultima tappa del suo viaggio, la strada è giusta, l'obiettivo è lì davanti, ma il suo strumento non va più bene, è saturo, e per questo ha avuto un'autocombustione.

Cheyenne allora sostituisce il suo strumento, compra un altro pick up, ma non è più nero, è rosso. Passa così dall'indifferenziazione del nero, un colore non-colore, al rosso, un colore ben definito, il colore della passione, dell'anima. Ed è grazie, forse, a questo cambiamento che Cheyenne riesce a liberarsi del peso che si porta sempre dietro; in una piccola baita nella cittadina dove dovrebbe trovare l'anziano nazista, incontra e conosce colui che ha inventato e brevettato i trolley, le valige con le ruote, colui che *“ha avuto la più semplice delle intuizioni e poof... l'odiata valigia non pesa più!”* ; in questo momento del film Cheyenne fa il primo vero sorriso, bisogna avere un'intuizione, a volte la più semplice ed ovvia, affinché i nostri pesi, i nostri sensi di colpa, le nostre Gestalt irrisolte non pesino più.

Cheyenne arriva al rifugio dove pensa si trovi Aloise Lange ma lui è già riuscito a fuggire. L'ombra del fallimento torna allora a bussare alla porta di Cheyenne, quel fallimento fatto di 30 anni di silenzio con il padre, di due giovani vite spezzate per la sua musica, il fallimento di una vita vuota dove la noia regna sovrana, il fallimento di non essere riuscito a vendicare il padre, il fallimento di non essere riuscito a dimostrargli che sotto il cerone bianco e il rossetto rosso c'è un uomo che ha voglia di iniziare ad assumersi le proprie responsabilità. Cede al fallimento Cheyenne, si getta inerme sul divano e inizia a bere Jägermeister pur avendo smesso di bere ormai da anni.

Ritorna in hotel per ripartire a mani vuote per Dublino e in stanza trova ad aspettarlo Mordecai Midler che gli dice che sa dove si è nascosto Aloise Lange. E' Mordecai Midler ad accompagnare Cheyenne nell'ultima tappa del suo viaggio, come Virgilio accompagna Dante *dove finisce la vita*; *“vero è che ‘n su la proda mi trovai de la valle d'abisso dolorosa che ‘ntorno accoglie d'infiniti guai...”*, e qui, in mezzo ad una distesa di ghiaccio, in un luogo freddo, che sembra estendersi all'infinito, senza confini, qui si trova Aloise Lange. E' strano come

Sorrentino abbia scelto questa ambientazione per una delle scene più importanti del film; anche Hillman, citando la Divina Commedia, afferma come alla fine dell'inferno ci sia il ghiaccio, ci sia molto freddo!

Mordecai Midler non può oltrepassare il limbo, come nella prima volta in cui lui e Cheyenne si sono incontrati, non può assumersi la responsabilità, Cheyenne non può più delegare, deve essere lui e lui solo a scendere negli inferi; ancora una volta rappresenta il paterno, quel paterno che interviene nel momento di difficoltà per suggerire la soluzione... suggerisce, non risolve!

Cheyenne entra in casa e qui trova un vecchietto senza forze che ha passato una vita a scappare da suo padre, un vecchietto lusingato del fatto che il padre di Cheyenne gli abbia dedicato un'intera vita, lusingato per la perseveranza, per la tenacia, un uomo che per una vita si è scambiato il ruolo di vittima e carnefice con un ebreo che non aveva mai dimenticato un'umiliazione ricevuta, una piccola umiliazione che non era niente in confronto alle torture dei campi di concentramento, un uomo che in questo momento si ritrova *“dall'altra parte del filo spinato”* e alla fine dei giochi è passato definitivamente dalla posizione di persecutore a quella di vittima. Cheyenne ha con sé un arma, potrebbe usarla e mettere fine una volta per tutte a *“questa commedia”*. E invece quello che fa è fare una foto ad Aloise Lange, dirgli che è un'ingiustizia che sia sopravvissuto a suo padre, e costringerlo ad uscire completamente nudo in mezzo a quella distesa di ghiaccio. Decide che l'unico modo per vendicare l'umiliazione del padre è umiliando il suo persecutore, umiliando la propria parte Ombra persecutoria, facendo provare a quest'anziano uomo la vergogna, la stessa che il padre provò nel campo di concentramento, la stessa vergogna che lui prova tutte le volte che si trova sulle tombe dei suoi due fans deceduti, si rende conto che se avesse usato l'arma per ucciderlo non avrebbe fatto altro che accumulare un altro fantasma da rinchiudere nel trolley, non avrebbe fatto altro che accumulare un altro peso da trascinarsi dietro.

Con questa scelta invece ora Cheyenne può permettersi di abbandonare le vesti dell'adolescente, può gettare definitivamente la maschera, ripulirsi il viso, tagliarsi i capelli, fumare una sigaretta, prendere un volo e tornare, con le mani libere di essere messe in tasca, da una donna, un'amica, una madre, che è ancora lì alla finestra ad aspettare un figlio andato via, perché *le persone a volte vanno via, ma a volte ritornano.*

4.CONCLUSIONI

*Il viaggio perfetto è circolare.
La gioia della partenza, la gioia del ritorno.
D. Basili*

Ho iniziato le conclusioni con questo aforisma di Dino Basili, scrittore e giornalista italiano, perché credo sia un ottimo riassunto del percorso di Cheyenne, il percorso di un uomo che compie un viaggio circolare dal quale ne rientra completamente trasformato. Solo tornando a fare ciò che faceva prima di “partire”, solo tornando alla sua “umiltà” un uomo si può definire un eroe. “Il ritrovamento dell’anima, il viaggio nel deserto interiore fino alla venticinquesima notte, il viaggio infernale nel futuro e le visioni dentro la visione complessiva, l’incontro con Elia e Salomè, il mistero che mostra per immagini (Jung: *Liber primus*); il Cavaliere Rosso, il castello nel bosco e l’esile ragazza, pallida come la morte, il tizio dall’aspetto ben poco rassicurante, la Morte e il mare di sangue (Jung: *Liber secundus*)”... questo è il cammino di un eroe. Domenico Silvestri, storico e linguista, al convegno AIPA del 10 e 11 marzo 2012 *Il sacrificio, la trasformazione. Dopo il “Libro Rosso”* ha messo a confronto queste parole (o forse è meglio definirle immagini!) di Jung con la figura di Gilgameš, eroe sumerico del 3000 a. C.

Per lui, come per Cheyenne, il viaggio è una necessità ma è anche una colpa; Gilgameš deve scontrarsi con il drago, Huwawa, evocato attraverso la similitudine delle spire di un serpente arrotolato in una vigna (*Come un serpente del molo del vino si completava la figura*, v. 157), e alla fine dello scontro muore. Anche Cheyenne “muore”, è una morte simbolica, inevitabile e necessaria perché avvenga il cambiamento che si vede alla fine del film. Muore la Persona inflazionata, e dalle sue ceneri come la Fenice risorge un “nuovo Io”, pur sempre complessuale, pur sempre complesso tra i complessi, ma rafforzato; Cheyenne nell’incontro con Aloise Lange è riuscito a redimere la vittima con il persecutore, si è consumata la polarizzazione tra la sua vittima interna e il suo persecutore interno. Attraverso il processo di vittimizzazione alcune parti del suo Sé ne sono uscite rafforzate, si è compiuta l’individuazione, la Teshuvah, la risurrezione. Cheyenne si toglie il cerone bianco, il rossetto rosso, gli anfibi, taglia i capelli cotonati color nero corvino. Il debito l’ha saldato, può ricominciare da capo guardando la vita negli occhi, dandole del tu...dietro la maschera c’è un nuovo inizio!

5.BIBLIOGRAFIA

- Abstract e appunti convegno AIPA del 10 e 11 marzo 2012 *Il sacrificio, la trasformazione. Dopo il "Libro Rosso"*.
- Carotenuto A. - La scala che scende nell'acqua. Storia di una terapia analitica. Bollati Boringhieri
- Carotenuto A. – Trattato di Psicologia Analitica (vol. I); Utet
- Carotenuto A. – Trattato di Psicologia Analitica (vol. II); Utet
- Carta S., Pavone L. - Cosa muove il mondo; Ed. Magi
- Hillman J. – Il sogno e il mondo infero. Adelphi
- Hillman J. - La forza del carattere. La vita che dura. Adelphi
- Jacobi J. – La psicologia di C. G. Jung; Bollati Boringhieri
- Jung C. G. – Gli archetipi dell'inconscio collettivo; Bollati Boringhieri
- Jung C. G. – La psicologia del transfert
- Jung C. G. – La sincronicità; Bollati Boringhieri
- Jung C. G. – L'uomo e i suoi simboli; TEA
- Jung C. G. – Opere vol. 5; Simboli della trasformazione. Bollati Boringhieri
- Jung C. G. – Opere vol. 9; Gli archetipi e l'inconscio collettivo. Bollati Boringhieri
- Jung C. G. – Tipi Psicologici; Ed. CDE (Bollati Boringhieri)
- Károly Kerényi - Gli dei e gli eroi della Grecia. Il racconto del mito, la nascita delle civiltà. Il Saggiatore Tascabili
- Linda S. Leonard - La donna ferita. Modelli e archetipi del rapporto padre-figlia. Astrolabio Ubaldini
- Pinkola Estés C. – Donne che corrono coi lupi. Sperling & Kupfer
- Sandars N. K. – L'epopea di Gilgameš. Adelphi
- Vernant Jean Pierre – L'universo, gli dei, gli uomini. Einaudi
- Von Franz M. L. – Tipologia Psicologica
- Woodman M. - Lo sposo nascosto. L'aspetto maschile nella psicologia della donna. Red Edizioni

Sitografia:

<http://it.wikipedia.org/>

<http://www.comingsoon.it/>